

Il Grande Codice sulle note di Leonard Cohen

il caso

DI ALESSANDRO BELTRAMI

Canzoni come preghiere, germinate dalla Bibbia. In un'epoca che ha preferito cantare la morte di Dio non è cosa da poco. Se noi a scriverle e interpretarle è Leonard Cohen, tra i più importanti esponenti di una musica a cui il termine "pop" sta molto stretto, allora la questione si fa ancora più intrigante. Ne dà ampiamente conto il volume scritto a quattro mani da Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini *Il vangelo secondo Cohen* edito da Claudiana. Un titolo - va detto - più furbo che veritiero, visto che nei testi di Cohen è presente soprattutto l'Antico Testamento. Per il cantautore canadese,

nato a Montreal nel 1934 da padre di origine polacche e madre lituana, la Bibbia è d'altronde un fatto ereditario. Cohen non solo è ebreo, ma appartiene alla stirpe di Aronne, quella destinata a essere la classe sacerdotale fin dai tempi del ritorno dall'esilio in Egitto. E l'appartenenza all'ebraismo, sempre descritta dall'artista come un'esperienza comunitaria, non è mai stata messa in discussione. Neppure nella parentesi di cinque anni, dal 1994 al 1999, come monaco zen (con il nome di Jikan, «il silenzioso»), vissuta da Cohen come forma di meditazione e non come abiura. La "religione di famiglia", come la chiama, è stata una dimensione che lo ha portato a scoprire Dio da sé, senza che gli venisse mai imposto. La stessa innominabilità di Jahvè lo spingerà a scrivere "God" (Dio) nella grafia "G-d". «La sua ebraicità - scrive Pasquale Troia nella postfazione - non è rintracciabile soltanto quando evoca il testo biblico o lo parafrasa o ve ne allude. Ma è soprattutto nella valenza che dà

alla parola». Il volume, oltre a un confronto con De Andrè e Bob Dylan, l'altro grande ebreo della canzone d'autore, transitato però non senza polemiche al cristianesimo, analizza le liriche del Cohen «esegeta dell'alfabeto divino», come lo definiscono gli autori. Lo giustifica la qualità stessa dei testi e le esperienze come poeta e romanziere prima che cantautore (il primo volume di poesie è del 1956, il disco d'esordio, dal titolo assiomatico *Songs of Leonard Cohen*, del 1967). La scelta di sposare parola e musica avvicina la sua figura a quella davidica. La canzone come preghiera è il filo rosso della sua produzione e trova il nodo centrale in "Halleluja", forse il suo capolavoro, contenuta nell'album *Various positions* del 1984. Il testo fonde la vicenda di Betsabea con quella di Sansone e Dalila in una storia di amore sacro e amore profano da cui scaturisce un canto di lode, "santo" o "frantumato" che sia. I testi di Cohen sono generati dalla Bibbia, non ispirati a essa. Il

testo sacro non è scelto in conseguenza di una presa di posizione fideistica. Il Libro è piuttosto una presenza immanente alla poetica coheniana, proprio come il Grande Codice è sorgivo della grande cultura occidentale. Tra le molte canzoni, rivelatrici sono ad esempio "Story of Isaac" del 1969, in cui Cohen racconta la salita al monte Moria con gli occhi del giovane, vittima destinata di una violenza di cui non intuisce il senso, o "By the rivers dark" (2001), ispirata al salmo 137, quello dei fiumi di Babilonia. O ancora "Suzanne", la canzone che apriva il primo album e forse ancora oggi il suo pezzo più noto, in cui compare un Cristo "marinaio" che «molto prima che il cielo si aprisse» vive appieno il destino degli uomini, la disperazione. Il confronto con Gesù è tutt'altro che scontato per un ebreo convinto come Cohen. «Amo Cristo, amo tutti i santi, amo la Chiesa» ha però affermato una volta: «Ho un profondo sentimento religioso ma diverso da quello comunemente inteso. Per me la religione non è gerarchia ma rivelazione».



Il cantante Leonard Cohen

Un volume sul cantautore canadese mette in luce l'ispirazione che ha tratto dai salmi e dai testi biblici. La canzone come preghiera è il cuore della sua opera

